

LA CULTURA MATERIALE IN ALTA VALGRANDE

L'interesse popolare per gli utensili, gli strumenti e i manufatti tradizionali risale a epoche molto lontane, tanto che già alcuni secoli or sono era consuetudine diffusa non solo conservare con cura gli oggetti di uso comune, ma anche ripristinarli secondo gli antichi modelli formali quando diventavano inutilizzabili. L'interesse per il passato era legato alla percezione del valore di quegli oggetti e dalla convinzione che essi rappresentassero, per struttura e per forma, la soluzione più ovvia per svolgere la funzione cui erano stati in origine destinati.

È ragionevole pensare che anticamente, nelle nostre regioni, quasi tutti gli oggetti di uso corrente fossero prodotti sul posto usando legno e pietra, poi anche metalli (nel nostro caso il ferro). Con l'introduzione di materiali diversi e di nuove tecniche di produzione si resero poi disponibili soluzioni più pratiche, durature e di basso costo, che portarono alla progressiva sostituzione degli oggetti tradizionali.

Ci si rese però presto conto del valore storico ed affettivo degli oggetti caduti in disuso: essi divennero cose da conservare non solo come elementi decorativi, ma anche come testimoni del passato. Ma solo verso la metà del XX secolo nacque la cosiddetta *cultura materiale*, che si esprime sia nella pubblicazione di studi specifici, sia nella creazione dei musei etnografici. Per chi si occupava del recupero delle tradizioni questa nuova realtà divenne ben presto non solo interessante, ma addirittura ineludibile.

Definizione

L'espressione *cultura materiale* fu coniata per indicare quel settore dell'antropologia che si occupa di tutti gli aspetti 'visibili' della cultura. L'ambito degli studi ad essa relativi è quindi assai vasto: con essa gli studiosi intendono infatti indicare tutti gli aspetti materiali della cultura locale, tra cui i manufatti architettonici e artistici di ogni tipo, gli strumenti delle attività produttive e gli utensili della vita quotidiana.

Il termine *cultura materiale* fu proposto da studiosi dell'Europa orientale per definire l'insieme delle conoscenze e delle pratiche relative ai bisogni e ai comportamenti materiali dell'uomo [Bucaille 1978]. In questa accezione la *cultura materiale* si identificherebbe quindi di fatto con un sapere che si contrappone alla cultura intesa in modo tradizionale. Non si può tuttavia ignorare che l'interesse all'argomento precedette di alcuni decenni la data di questa definizione, come è testimoniato dagli studi di Paul Scheuermeier [Scheuermeier 2007], che risalgono al secondo ventennio del '900 e ancor prima dall'istituzione del Museo Nazionale delle Arti e delle Tradizioni Popolari, fondato in Roma nel 1911 e poi trasferito all'EUR nel 1956.

L'espressione *cultura materiale* è tuttavia, in un certo senso, impropria, perché ogni fenomeno culturale è comunque immateriale. Quindi secondo una più ampia interpretazione essa non può riguardare solo gli elementi visibili, tangibili, oggettuali, materiali appunto, ma deve essere di più ampio respiro per assumere un vero e proprio significato antropologico ed etnografico. In tal senso si può affermare che la *cultura materiale* di ogni gruppo sociale è rappresentata non solo dall'insieme dei manufatti realizzati, ma anche dai comportamenti messi in atto per produrli, scambiarli, usarli, romperli, scartarli o conservarli, nonché dalle attribuzioni di significato date sia agli oggetti in quanto tali sia al loro impiego abituale [Giannichedda 2000].



Selezione di attrezzi da falegnameria e carpenteria risalenti al XIX secolo.

La *cultura materiale* non deve essere contrapposta a una cultura dello spirito: nel comportamento del contadino, della massaia e dell'artigiano, infatti, c'è sempre, anche nelle azioni più semplici, qualcosa di mentale o emotivo. Con questa espressione si dovrebbe definire piuttosto l'insieme degli artefatti che una società piccola o grande produce: non solo quelli aventi finalità artistiche o rituali, ma anche quelli connessi alle attività di sussistenza. Inoltre, poiché la produzione di oggetti e la stessa trasformazione delle realtà naturali avvengono sulla base di tecniche specifiche, siano esse apprese o frutto di libera invenzione, neppure queste dovrebbero essere escluse dal patrimonio della *cultura materiale*.

In sostanza, la *cultura materiale* si concretizza negli aggregati di oggetti, strumenti, utensili e manufatti in uso in ciascun contesto sociale, spesso peraltro condivisi su aree territoriali molto vaste ed in momenti storici anche molto lontani tra loro. Queste condivisioni rappresentano uno degli aspetti più interessanti della *cultura materiale*, facendo di essa una vera e propria costante antropologica relativamente indipendente dallo spazio e dal tempo.

Uno degli argomenti principali di dibattito intorno alla *cultura materiale* si basa sulla constatazione che, più che una disciplina autonoma, essa è un'area di ricerca su cui convergono scienze e competenze diverse, a vario titolo collegate alle diverse fonti (iconografiche, documentarie, archeologiche e linguistiche) che sono abitualmente utilizzate per questo genere di indagini.

Occorre tra l'altro ricordare che, più recentemente, quando il concetto di *cultura materiale* si fu meglio consolidato, diversi studiosi iniziarono a riservare maggiore attenzione ai dati di natura materiale anche nella interpretazione dei fenomeni artistici e nella stessa ricostruzione delle vicende storiche. Di conseguenza essi furono portati a riferire tutte le azioni umane non solo alla sensibilità, alla fantasia e all'intelletto, ma anche ai materiali utilizzati, agli strumenti impiegati, alle tecniche applicate e allo stesso ambiente in cui gli eventi si svolgono e i risultati delle azioni umane vengono prodotti. In tal modo ricollocarono gli oggetti d'arte, i fenomeni artistici in generale e gli eventi umani di ogni tipo all'interno di un unico tessuto culturale, quello appunto della *cultura materiale*, fino ad approdare ad un vero e proprio contesto antropologico che considera tutta la storia, anche quella dell'arte, una 'storia delle cose' [Kubler 2002].

La *cultura materiale* ha (e non può non avere) una 'sua' storia, che deve sempre prendere in considerazione sia l'evoluzione delle conoscenze teoriche e tecniche, sia l'acquisizione e il miglioramento delle capacità operative che sono via via servite per produrre e usare in modo efficace i manufatti prodotti. Non si può quindi che condividere la seguente considerazione di Witold Kula [Kula 1972]: la storia della *cultura materiale* è storia anche dei mezzi e dei metodi, che si distingue dalla storia economica (il cui oggetto sono i fattori sociali che condizionano la produzione e il consumo) e dalla storia della scienza e della tecnica (che si occupa invece degli aspetti tecnologici). Si aggiunga che, per

raggiungere i suoi obiettivi la *cultura materiale* non può non avvalersi anche degli aspetti linguistici: deve cioè riconoscere ogni possibile correlazione tra reperti materiali e comportamenti personali e sociali, di cui la lingua è espressione.

La *cultura materiale* non può ovviamente prescindere dai fatti quotidiani e dalle abitudini derivanti da una conoscenza condivisa e trasmessa per tradizione, da una generazione all'altra o fra gruppi della stessa generazione. Per questa ragione essa non può occuparsi unilateralmente soltanto dei fatti individuali o degli eventi sociali, ma deve tener conto di entrambi. Per la stessa ragione, e per quanto detto in precedenza, la storia della *cultura materiale* non può fare a meno di includere tra i suoi paradigmi alcuni elementi di discipline affini, come la sociologia, la politica, l'economia, l'ecologia, l'antropologia, la linguistica. Prendere in esame i manufatti di una società implica infatti necessariamente che si considerino anche le motivazioni che li hanno generati e le ragioni che ne hanno giustificato non solo l'impiego nella vita quotidiana, ma anche la persistenza, la scomparsa o la mutazione nel tempo.

Molti sono anche gli aspetti soggettivi, talora imponderabili e imprevedibili, coinvolti nella creazione degli oggetti propri della *cultura materiale* e dalla cui analisi qualsiasi studio sulla stessa non dovrebbe prescindere: la scelta dei materiali, la lavorazione degli stessi secondo tecniche, criteri e gusti personali, l'interpretazione soggettiva dei modelli formali tradizionali, la libera invenzione, l'abbellimento degli oggetti prodotti legato alla fantasia di artisti abili, ricchi di spirito ed eredi di antiche sensibilità.

Contesti

La *cultura materiale* può essere virtualmente considerata un libro aperto la cui stesura dovrebbe auspicabilmente far ricorso a competenze di ogni tipo, incluse quelle filologiche che permettono di ricostruire il nome ed il significato originari degli oggetti. Ciò presuppone non solo il confronto tra gli oggetti in quanto tali, ma anche l'analisi critica delle fonti che ne hanno documentato l'esistenza e degli studi che ne hanno interpretato il significato. La lettura di questo libro virtuale dovrebbe essere effettuata senza preclusioni.

La *cultura materiale* è indubbiamente la principale fonte di informazione sul passato, da cui antropologi e archeologi possono fare molte inferenze. Come tale è materia di studio di grande interesse, che può però riservare molte sorprese.

Nel nostro caso, pastori e disboscatori prima ancora che contadini e artigiani, gli uomini della montagna hanno elaborato nel corso del tempo una civiltà del legno, del ferro e della pietra, ma soprattutto del legno, che ha prodotto manufatti ingegnosi come i marchinegni dei mulini, i mantici delle fucine e gli strumenti delle segherie, ma anche molti oggetti e arredi destinati

all'uso domestico quotidiano, attrezzi idonei a lavorare il bosco e la terra, strumenti adatti a svolgere le più diverse mansioni artigianali.



Assortimento di pialle di varie forme e dimensioni, ciascuna con la sua specifica funzione, provenienti da un laboratorio di falegnameria del XIX secolo.

Di fronte a queste 'icone del passato' [Francescotti, 1983], è facile provare un certo imbarazzo: abbiamo ormai più confidenza con gli strumenti di alta tecnologia che con la zangola e la falce, che al più riescono a rinviarci a un passato remoto facendocelo rivivere emotivamente. Con i vecchi arnesi se ne sono andate purtroppo anche le parole che li descrivevano; un intero repertorio di termini relativi a tecnologie sorpassate e abbandonate è stato infatti dimenticato. Comprendiamo oggi più facilmente le parole straniere che i nomi originari degli oggetti e degli strumenti, che facevano un tempo parte del linguaggio degli antichi mestieri.

In buona sostanza i vecchi utensili sono stati riposti in soffitta, sono stati appesi alle pareti come oggetti decorativi o sono stati affidati ai musei etnografici, nella migliore delle ipotesi assumendo per essi un significato archeologico.

La cultura dell'abbigliamento e dell'acconciatura femminile è invece tuttora abbastanza condivisa, anche se quasi solo per ragioni folcloristiche. Essa va ben al di là degli aspetti funzionali intrinseci, implica valori estetici e

formali di grande interesse, e trasmette informazioni etnograficamente e storicamente rilevanti.

Così pure è per l'alimentazione. Nei piatti tradizionali è spesso possibile riscoprire la fantasia e il gusto anche in coloro che non avevano molte alternative per nutrirsi. Un esempio è la varietà dei modi di preparazione dei cibi a base di farina di granturco o di carne di maiale, varietà che persiste immutata anche attualmente, spesso con caratteristiche peculiari nelle diverse regioni.



Originale utensile di legno (*caréll*) usato per bloccare la fune che fissava i carichi.

Anche questi aspetti così poco oggettuali fanno ovviamente parte della *cultura materiale*, a condizione che continuino ad essere correttamente interpretati.

Oltre il lavoro quotidiano dalla casalinga, del contadino e del pastore, la *cultura materiale* comprende anche inevitabilmente i mestieri antichi di falegname, fabbro, muratore, bottaio e stuccatore, cioè il lavoro di coloro che hanno prodotto e usato gli oggetti e i manufatti. Quegli artigiani non solo sono stati capaci di adattarne la struttura all'uso previsto e alla mano dell'uomo, ma li hanno anche modellati secondo i criteri estetici e formali propri di ciascuna società ed epoca storica. Altre volte hanno contribuito a codificarne l'aspetto secondo modelli formali antichi, rendendoli di fatto relativamente immutabili nel tempo. In ogni caso hanno saputo associare a ciascun tipo di materiale o di oggetto quei particolari decorativi e simbolici che ancor oggi, raramente però e spesso in modo mistificante, è possibile osservare in oggetti di recente produzione.

La cultura materiale nell'alta Valsesia

Il progetto di un'indagine sulla cultura materiale dell'alta Valsesia non è altro che il proseguimento e l'organizzazione di una consuetudine della nostra gente: quella di conservare con cura gli oggetti antichi, mantenendo e talvolta riscoprendo anche il ricordo del loro significato.



Selezione di attrezzi usati nell'attività contadina tradizionale.

L'arco temporale al quale si è fatto prevalentemente riferimento è quello degli ultimi tre secoli, indubbiamente i più ricchi di reperti, anche se in alcuni casi la comparsa degli oggetti censiti risale con ogni probabilità ad epoche anteriori. Di quegli stessi oggetti è spesso difficile dire a quando si debba far risalire la cessazione d'uso: nella maggioranza dei casi la dismissione è avvenuta per la comparsa di oggetti meno costosi e più pratici, ciò che, come si è detto, ha nella migliore delle ipotesi determinato la relegazione dell'oggetto antico nell'ambito delle cose curiose e dei ricordi di famiglia.

In questa ricerca si è scelto di limitare l'indagine agli oggetti di uso quotidiano, domestico e lavorativo, trascurando di approfondire gli aspetti più macroscopici della *cultura materiale*, riguardanti l'arte, gli arredi e i monumenti, che erano invece stati considerati con una certa ampiezza in precedenti lavori

[Molino 1985, 2006a, 2006b, 2006c, 2006d]. Questa delimitazione del campo di indagine non è stata comunque sufficiente a garantire la completezza del risultato, che ci si augura di poter migliorare in futuro anche con il contributo di altri.

Nonostante l'adozione di questi criteri restrittivi, si sono tuttavia censiti reperti numerosi e molto diversi, tra cui suppellettili legate alla vita domestica, utensili per l'attività agricolo-pastorale e per i vari mestieri, una moltitudine di contenitori (lavorati al tornio, ricavati dall'assemblaggio di doghe, fatti di latta o di sottili lamine di legno di betulla), serramenti di ferro battuto e molti altri oggetti tra cui alcuni di cui nessuno ricorda più la funzione. Da tutti, anche dai più inconsueti, trasuda sempre, per tutte le epoche, ma specialmente per le più remote, la memoria di una vita difficile, ma semplice e autentica, che è stato interessante e piacevole riscoprire.

Quanto all'ambito territoriale di applicazione della ricerca, si è scelto di fare riferimento al territorio dell'Alta Valgrande del Sesia, nelle sue due aree valesiana e walser. La maggior parte dei reperti proviene dalle comunità di origine valesiana (Mollia, Campertogno e Rassa) che per storia, lingua e tradizioni afferiscono all'area piemontese, anche se non sono mancati contributi provenienti dalle comunità walser contigue di Alagna e Riva Valdobbia.

Sintesi dei risultati

I reperti raccolti in queste due aree (almeno per quanto riguarda oggetti, utensili e strumenti) sono risultati molto simili, verosimilmente per il fatto che le differenze culturali tra le due etnie si sono da tempo attenuate e che si è spontaneamente verificato un importante trasferimento di tradizioni in entrambe le direzioni.

Diversamente è invece accaduto per i manufatti edilizi che si differenziano nettamente nelle due aree walser e valesiana e, limitatamente ad Alagna, per la lingua locale. Quest'ultima, il *tizschu*, è infatti rimasta tanto viva da giustificare pienamente la rivendicazione di originalità delle tradizioni alagnesi, ancor oggi, come per il passato, sostenuta con molte lodevoli iniziative, non ultima quella di pubblicare un aggiornato dizionario della lingua walser [Gilardino 2008].



Decorazioni incise a punzone sul manico di un mestolo di ferro battuto.

I reperti osservati sono stati tutti documentati con immagini fotografiche o disegni e sistematicamente schedati. I risultati sono stati presentati nel dettaglio in altra sede [Molino 2010].

Alcune osservazioni di interesse generale risultanti da questo studio meritano tuttavia un sia pur breve commento. Esse riguardano i materiali impiegati, i rapporti tra la forma e la funzione dei singoli oggetti, l'aderenza di queste ai modelli formali tradizionali, gli aspetti estetici ed ergonomici, l'evoluzione degli oggetti nel tempo ed alcuni particolari problemi filologici.

Materiali impiegati

In questo studio ci si è interessati soprattutto degli oggetti di uso domestico o lavorativo, rinviando a pubblicazioni precedenti per i reperti di interesse artistico e monumentale sia dell'area valsesiana [Molino 1985, Molino 2006a, Molino 2006c, Molino 2006d] che di quella walser [Ciribini 1943; AA. VV. 1977; Salvadori, Favre e Masi 1979, Rizzi e Monti 1981, AA. VV. 1996; Gilardino 2008].

Non è difficile constatare che la maggior parte degli oggetti esaminati furono realizzati con materiali selezionati come i più adatti a garantire lo svolgimento ottimale della funzione per essi prevista. La scelta del materiale più conveniente era un punto critico, lasciato alla discrezione dell'artigiano e valutato contestualmente alla produzione dell'oggetto, anche se di fatto dipendente da alcuni criteri condivisi e ufficialmente riconosciuti come tradizionali.

Ciò è particolarmente evidente nel caso degli oggetti di legno, per la cui realizzazione la scelta del tipo di essenza da impiegare era importante, in certi casi imprescindibile. Nessun falegname, infatti, si sarebbe mai sognato di realizzare un balcone con legno di tiglio, un manico di accetta con un ramo di abete, una capriata in acero o una vasca per l'acqua con legno di noce. Pur non trattandosi di scelte vincolanti in assoluto, di castagno o di rovere erano invece le lobbie, di larice o abete le travature, di frassino i manici degli utensili, di abete i rivestimenti e i mobili rustici, di noce i mobili pregiati, di acero o tiglio le sculture, di ciliegio, pero o sorbo le stoviglie, di larice le vasche.

Legno, ferro, pietra e fibre vegetali furono per secoli i materiali di elezione.

Pur trattandosi del materiale più frequentemente impiegato sia per la sua reperibilità locale sia per la facilità con cui può essere lavorato, la facile deteriorabilità del legno (per umidità, insetti xilofagi e muffe) ha fatto sì che molti degli oggetti con esso prodotti si siano deteriorati e siano conseguentemente diventati rari.

Il ferro lavorato nelle numerose fucine dell'alta Valgrande proveniva dalle miniere di Alagna. Il materiale ferroso veniva trasformato in ferro dolce e poi lavorato per produrre una quantità straordinaria di utensili e di oggetti in ferro

battuto, tra cui le belle cancellate di alcune chiese, le lucerne e gli scacciapensieri, di cui si è detto ampiamente in precedenza, che fortunatamente sono ancora reperibili in notevole quantità nonostante l'incetta degli antiquari.

La pietra da costruzione era nella stragrande maggioranza lo gneiss locale, ma non mancavano parti in serpentino, soprattutto per portali e cornici, ricavate dai massi erratici che venivano tagliati nella sede di ritrovamento. Oggetti di marmo, tra cui acquasantiere, croci pomate, bassorilievi e mortai erano spesso prodotti con il marmo del Massucco (Rassa). La pietra ollare, proveniente soprattutto dalle cave di Stofful (Alagna) era invece utilizzata per costruire pentole, oggetti diversi e le caratteristiche stufe. In pietra ed in marmo furono scolpiti, a cura dei lapicidi di Pietre Gemelle, alcuni manufatti gotici, nonché fonti battesimali, fontane, cornici e fregi, ancora visibili in molti luoghi della Valsesia, sui quali spesso l'autore apponeva la propria sigla personale. Di pietra erano anche le macine dei frantoi e delle miniere e alcune sedi di appoggio del ganghero del traliccio di legno (*tórn*) che nel camino sosteneva il paiolo e ne facilitava lo spostamento.



Un curioso oggetto di pietra:
la sede del ganghero del *tórn*,
il braccio girevole
situato nel camino accanto al fuoco.

Quanto alle fibre vegetali, in particolare canapa e lino, il loro impiego era alla base della produzione di tutti i tessuti di tela usati per indumenti, tende e biancheria di ogni tipo, ma anche di cordami e di un particolare tipo di panno (*mèšalàna*) che di filo di canapa aveva l'ordito.

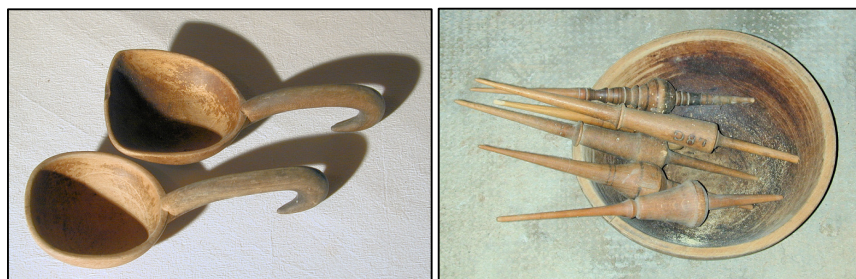
La lana veniva filata in casa e con filo di lana grezza (*làna 'd pèura*) erano confezionati maglie (*màja*), calze (*càusi*) e i *travūcài*, caratteristici gambali privi di piede, che le donne un tempo indossavano regolarmente. Lana semplicemente cardata (*scardačà*) era invece usata per preparare i materassi (*mataràss*) e per le imbottiture dei cuscini (*cūsìñ*) e delle trapunte (*trapùnta*). In questo caso la cardatura era periodicamente rinnovata usando una particolare cardatrice oscillante montata su uno sgabello, fornita di una dentatura molto grossolana che ridava alla lana un aspetto soffice ma ne rompeva e accorciava le fibre rendendole non più idonee alla filatura.

Col filo fine di canapa o di lino si sono creati nel corso del tempo infiniti esempi di quello che può essere considerato uno dei manufatti più caratteristici della Valsesia, il *punčëtt*, un merletto di particolare pregio, già descritto in uno specifico paragrafo.

Forma e funzione

Si sono ritrovati molti utensili da falegname (*mésdabósc*) e da fabbro (*frê*), conservati nei laboratori (*butéja*) ovvero riposti in robuste cassette munite di spallaccio (*càsiòtt d'i fèrì*), che servivano per trasportarli sul luogo di lavoro. Ciascuno di essi era fatto in modo tale da svolgere una specifica funzione. Nel caso del falegname basta guardare alle diverse forme degli scalpelli, delle sgorbie, delle lime e delle pialle. Questa specificità funzionale degli utensili era comune a tutte le attività ed a tutti i mestieri: riguardava la forma delle scuri del boscaiolo (*buscariñ*), degli scalpelli da pietra (*pùnta*) dello scalpellino (*picasàs*), degli attrezzi per lavorare i campi come delle stoviglie usate in cucina.

In ogni caso la finalità specifica degli oggetti consisteva nel facilitare le azioni più comuni (*casètt da gramê* per la scrematura), disagiati (*làdruper* per la raccolta delle mele), fastidiosi (*góua* per la raccolta delle castagne) o pericolosi (guaina imbutiforme di lamiera per l'impugnatura dello scalpello da pietra, a protezione dai colpi male assestati del mazzuolo).



Anche negli oggetti comuni si esprimono la fantasia ed il gusto degli artigiani.

Numerose furono le interpretazioni di oggetti banali come il cucchiaino o il fuso. Nei cucchiaini di legno la coppa poteva avere forma longitudinale, trasversale (più facilmente manovrabile e accostabile alla bocca) oppure grossolanamente triangolare (adatta per raccogliere o raschiare). Il manico del cucchiaino di legno poteva essere diritto o con gancio; liscio o decorato; di forma semplice o ergonomica. Dopo il legno, il materiale più usato anticamente, subentrarono per il cucchiaino materiali meno deperibili, come ferro, stagno, argento, rame e leghe varie. Nei cucchiaini metallici erano frequenti la forma appuntita (comoda per incidere) ed i bordi affilati (utili per tagliare). Nelle variabilissime forme dei fusi si riscoprono la fantasia ed il gusto degli artigiani.

È noto come una stessa funzione possa avere caratteristiche diverse a seconda del contesto di applicazione, determinando forme diverse dell'utensile allo scopo di ottenerne la prestazione ottimale. È questo il caso del martello che cambia di aspetto a seconda del mestiere cui è destinato (da falegname,

carpentiere, muratore, calzolaio, fabbro); del chiodo che cambia forma in rapporto alla funzione richiesta (da scarpone o da suola per il calzolaio; da maniscalco, di forma diversa a seconda del tipo di terreno; di varie forme e dimensioni per il falegname); del manico di legno che assume forme diverse a seconda degli utensili (rastrello, falce, scure, martello ecc) a cui è applicato.

In tutti i casi si distinguono oggetti che imitano la natura e la perfezionano (cucchiaio, gancio, forcone) e oggetti che non esistono come tali in natura (vite, falce, ruota e quant'altro), ma che sono il risultato di un'elaborazione intelligente orientata a rispondere a specifici bisogni.

In altri casi la forma di oggetti presenti in natura ne suggeriva la possibile funzione e ne proponeva l'utilizzazione. Così fu per la pietra tondeggiante usata come pestello nel mortaio, dell'utensile di legno a forma di uovo o di fungo che si introduceva nella calza per facilitarne il rammendo, della biforcazione di un ramo usata per agganciare qualcosa o del pezzetto di legno infilato in un anello di corda come maniglia per facilitare il traino .



Ogni attività ha le sue esigenze
che determinano la
forma variabile della testa del martello.

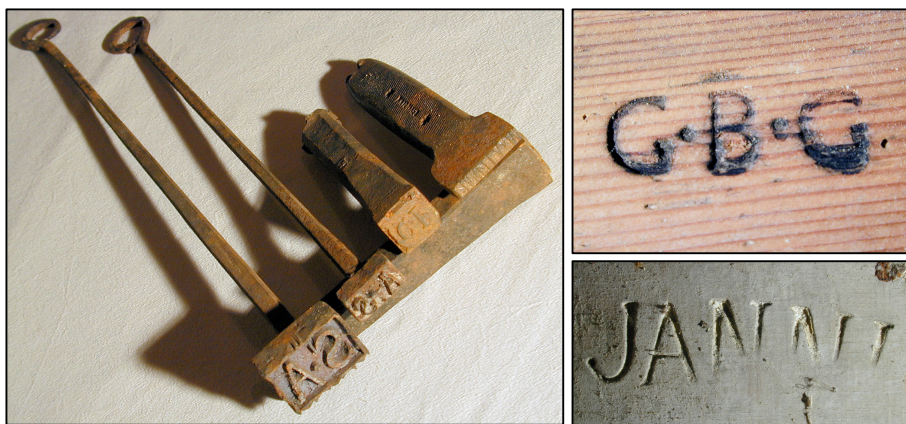
Nella maggior parte dei casi era però l'ingegno a suggerire le soluzioni più adatte a risolvere i problemi, quindi ad ispirare la forma degli oggetti: magari copiando o adattando ciò che si vedeva in natura si 'inventava' quanto serviva a vivere meglio e a lavorare in modo più efficiente. Gli esempi di questa capacità inventiva sono numerosi. Si pensi alle diverse soluzioni adottate per il trasporto a spalla (*čivéra*, *carpiuň*, *baudàň*, *càula*, *fraschéra*); al *caréll*, un artefatto di legno applicato alla corda per sostituirne vantaggiosamente la semplice annodatura; alla lavorazione al tornio del cloroscisto per confezionare pentole (*lavècc*) e stufe (*stüva*), vista la resistenza al fuoco di questa pietra, la sua ottima conduzione termica e la sua alta capacità di conservare il calore.

Accanto a modelli formali del tutto primitivi o legati ad antiche tradizioni locali, si riconoscono spesso negli oggetti forme estranee al contesto di utilizzazione: forme tipiche dell'ambiente biellese per gli oggetti di uso pastorale [Calleri 1966]; forme analoghe a quelle della vicina pianura per gli utensili contadini [Schleiermeier 2007]; forme copiate dalla Francia per alcune stoviglie

e per molti strumenti da falegnameria, ciò che non stupisce vista l'intensa frequentazione di quella nazione da parte degli emigranti.

Un aspetto interessante è la constatazione dell'abitudine un tempo esistente di marcare gli oggetti di legno di uso comune per attestarne la provenienza o l'appartenenza. Ciò veniva fatto incidendo mediante punzoni o marchi arroventati le iniziali del nome; più di rado era l'intero patronimico ad essere indicato.

Spesso la realizzazione degli oggetti secondo i modelli tradizionali comportava vantaggi non trascurabili. È questo il caso degli *scapiñ*, le tipiche calzature con suola di stoffa incordata: questa offriva condizioni ideali di conforto, entro certi limiti era impermeabile su terreno umido e forniva buona aderenza su ogni tipo di terreno, condizione che addirittura migliorava quando la suola si inumidiva. Inoltre l'ampia diffusione di questo tipo di calzatura permetteva il recupero di vecchi indumenti in disuso, essendo essa generalmente confezionata con ritagli di stoffa o con abiti dismessi.



La marcatura degli oggetti di legno, a fuoco o con punzoni, era quasi la regola.

Accanto agli oggetti di produzione locale (la maggioranza) se ne sono ritrovati anche molti sicuramente importati, come la bilancia a leva (*stadéra*) o a piatti (*péiša*), le misure certificate per granaglie (*stër*) e per liquidi, le misure di lunghezza (*métru*, *dùppiu métru*, *decàmetru*) tutti gli oggetti di rame, di vetro e di ceramica, nonché molti utensili. Nessuno di questi oggetti può quindi essere considerato espressione autentica della *cultura materiale* locale, anche se di fatto col tempo tutti entrarono a farne parte.

Aspetti estetici ed ergonomici

La funzione degli oggetti non poteva che essere prioritaria. L'aspetto estetico era un fattore aggiuntivo, spontaneo e personale. Però col tempo e con la diffusione degli oggetti al di fuori dello stretto ambito familiare la forma

piacevole degli oggetti divenne un paradigma per chi li fabbricava e un piacere per chi li acquistava e usava.

Quasi sempre tecnologia, funzionalità e disegno erano fattori coesistenti e integrati, pur con risultati ovviamente molto diversi da caso a caso. In sostanza per l'artigiano gli aspetti formali erano quasi sempre intrinseci all'oggetto, per così dire funzionali, legati alla manipolazione stessa del materiale, senza ulteriori compiacimenti superflui. Essi erano cioè spontanei, inconsapevoli, non comportavano costi di produzione aggiuntivi e dipendevano solo dalla sensibilità dell'operatore. In questo, rispetto ad altre località, nella nostra zona gli oggetti rozzi furono sempre abbastanza rari.

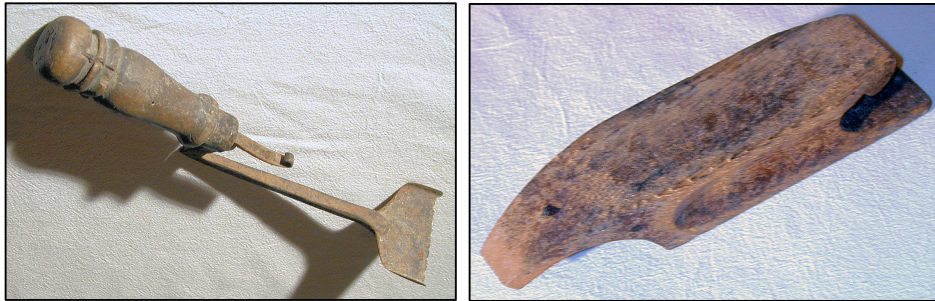


Strumenti di misura. In senso orario: due stèr per granaglie, misurini per l'olio, due 'mezzo litro' di ferro, una grossa stadera, pesi standard incorporabili uno nell'altro.

Praticamente ogni tipo di oggetto finì col tempo con l'essere realizzato secondo un modello convenzionale, ma non era infrequente la variabilità estetica dei manufatti dipendente dall'abilità e dalla fantasia degli artigiani, che in alcuni casi raggiungeva livelli espressivi molto elevati, come nel caso dei letti a colonne, di alcuni mobili, di molti prodotti di torneria e degli oggetti di ferro battuto. Nella maggior parte dei casi, la fabbricazione e l'utilizzazione degli oggetti appaiono di fatto coassiali, essendo realizzato o fatto realizzare solo ciò che veniva effettivamente usato o che era esportabile. In altri casi la semplicità del disegno e le vistose asimmetrie di alcuni elementi decorativi sono una prova dell'origine personale, ingenua e primitiva di molti oggetti. In tempi remoti ciascuno faceva ciò che gli serviva o ciò che era capace di fare su commissione, senza dover necessariamente essere titolare in modo ufficiale di un mestiere.

Ad analoghe considerazioni porta la constatazione di quanto siano rimaste rustiche alcune (solo poche in realtà) icone devozionali presenti in qualche edificio religioso periferico, sebbene realizzate sicuramente in epoca

posteriore ad altre opere di scultura molto più raffinate. Nel primo caso si deve quindi ipotizzare che l'esecuzione sia stata effettuata da parte di inesperti, mentre nel secondo è invece verosimile un lavoro professione effettuato su commissione.



Anche in oggetti di estrema semplicità, come un raschietto ed un manico posticcio per maneggiare le pentole bollenti si rileva una ricerca estetica associata a quella della funzionalità dell'oggetto.

Le caratteristiche ergonomiche di un utensile riguardano la minimizzazione di ingombro, peso e fastidio connessi al suo uso. Esse non sempre danno segno di sé, ma quando sono presenti prevalgono sul disegno o con esso si integrano in modo del tutto naturale. Molto di quanto si è detto nel paragrafo precedente conferma questa considerazione.

In genere gli aspetti ergonomici si concretizzano nel tempo, attraverso la storia, con passi adattativi e migliorativi che sono affidati comunque all'iniziativa del singolo costruttore, ma i cui risultati più significativi sono quelli che diventando popolari e condivisi, vengono imitati e arricchiscono via via il modello formale primitivo che era stato inizialmente suggerito soltanto da un effettivo bisogno.

Eleganti esempi di soluzioni ergonomiche sono il *casëtt da gramê*, lo *scaudalëcc*, il *falché* della *ràñša*, la *mèula*, il *faucëtt* e la *lümm*. Ma tanti altri aspetti, a ben guardare, potrebbero essere facilmente identificati: ciò peraltro non stupisce se si considera che ognuno degli oggetti rispondeva all'esigenza di risolvere nel modo più conveniente un particolare specifico problema svolgendo una specifica funzione.



Lo stesso oggetto può assumere forme molto diverse a seconda dell'esecutore.

Evoluzione nel tempo

L'evoluzione dei reperti della *cultura materiale* nel tempo riguarda sia gli aspetti tecnologici che quelli estetici, ma con sostanziali differenze. L'innovazione tecnologica nei secoli passati fu infatti molto lenta e segnata da mutamenti spesso impercettibili dei manufatti, mentre la produzione artistica ebbe tempi piuttosto rapidi di evoluzione.

Spesso è possibile rilevare questo fenomeno confrontando esemplari dello stesso manufatto (ad esempio il *ghiviö* o una banale *čivéra*) prodotti in epoche diverse e constatando quanto piccole siano state le variazioni dello stesso nel corso dei secoli.

Più in generale si può affermare sulla base di questa constatazione che in passato per la *cultura materiale* esisteva una sostanziale stabilità nel tempo dei modelli di riferimento. Al contrario l'arte, riflettendo più direttamente la sensibilità dell'esecutore e la sua intuizione, spesso improvvisa e imprevedibile, ebbe tra il XV e il XX secolo un'evoluzione sorprendente.

È per questo che, a fronte della variazione di raffinatezza delle sculture di argomento religioso tra il XVI e la fine del XVIII secolo, quando esse raggiunsero i massimi livelli, nello stesso intervallo di tempo la produzione dei recipienti di legno a doghe, delle gerle, degli utensili e degli oggetti torniti non presentò alcun sostanziale cambiamento.



La forma attuale degli strumenti è il risultato di una lunga evoluzione nel tempo, che ha tratto dall'uso reale tutti i suggerimenti necessari.

Un caso a parte è quello delle opere di ebanisteria, per le quali negli ultimi secoli si verificò addirittura un processo di regressione. Così fu sia per i letti, per i quali fu abbandonato l'antico splendido modello del letto a colonne per i più semplici e pratici letti ottocenteschi, sia per le credenze e piattae barocche, sostituite da più semplici armadi con elementi decorativi ridotti all'essenziale.

È anche interessante notare la stabilità dei modelli formali degli oggetti di uso contadino e pastorale, che rappresentano gran parte della *cultura materiale*, non solo nel tempo ma anche nello spazio. I reperti raccolti nella nostra area non differiscono infatti sostanzialmente da quelli esistenti nella

pianura padana o nelle altre regioni italiane, né da quelli che è possibile osservare in luoghi molto lontani come nelle campagne dell'Europa Orientale o addirittura in altri continenti. Il punto di riferimento formale di tutti questi reperti è infatti il tipo di lavoro (comune a tutte le località ed etnie) a cui gli oggetti erano destinati, non la regione in cui furono costruiti e usati. Questa constatazione ha implicazioni antropologiche evidenti ed importanti.

Aspetti filologici

Il nome con cui vengono localmente indicati gli oggetti è spesso interessante per varie ragioni: etimologiche, storiche e antropologiche.

Accanto a nomi che derivano dalla ripetizione di forme naturali (come *cuñchëtt* per ciotola, derivante chiaramente da *cuñca*, conca), altri si possono far risalire alla funzione svolta (*lūmm* per la lucerna che illumina); altri ancora hanno un'origine storica (*stūva* era il nome dato anticamente sia alla stufa di pietra ollare comunicante col camino sia al locale con essa riscaldato); infine altri, e sono la maggioranza, sono legati alle modalità d'uso, al contesto di impiego e alla provenienza del modello.

La varietà dei nomi applicati ad oggetti apparentemente simili è comunque piuttosto notevole. Si vedano a questo proposito i vari



Anche un bastone può assumere forme e nomi diversi in relazione con il suo uso effettivo.

nomi usati per indicare tipi diversi di pialla (*rabòtt, varlòppa, rabòtt a bàrca, ghjiôm, cursadô, anvistiô, ghimbàrda, piatabànda*), di sega (*struncùñ, rèšga, àrpa, cùà 'd rat, scufina, bindèll*), di campanaccio (*brùnša, sciamuni, túbba, sunàjja*), di bastone (*cànna* per l'appoggio della persona, *bastùñ* per governare gli animali al pascolo, *rügô* per mescolare la polenta, *vargèlla* quando serve come verga).

È evidente come fossero spesso diverse le parole dialettali con cui erano indicati oggetti simili, che nel linguaggio italiano corrente hanno oggi lo stesso nome e per distinguere i quali occorre ricorrere al dizionario enciclopedico. È chiaro che il disuso impoverisce il linguaggio, come peraltro le innovazioni lo avevano a suo tempo arricchito e lo arricchiscono tuttora su altri versanti.

Bibliografia

AA.VV., *I Walser*. Camera di Commercio di Novara, Novara (1977).

AA.VV., *Le case dei Walser sulle Alpi*. Fondazione Monti, Anzola d'Ossola (1996).

Bucaille R. e Pesetz J.M., *Cultura materiale*. In AA.VV., *Enciclopedia*, Einaudi, Torino (1977-1984).

Calleri G., *Alpeggi Biellesi (tecniche casearie tradizionali, terminologia, arte pastorale)*. Centro Studi Biellesi. Biella (1966).

Ciribini G. *La casa rustica nelle valli del Rosa. Valsesia e alta Valle Anzasca. Indagine generale storico evolutiva*. P.N.F. Centro nazionale universitari di studi alpini. Milano (1943).

Giannichedda E., *Cultura materiale*. In R. Francovich, D. Manacorda (a cura di) *Dizionario di archeologia*, Roma (2000).

Gilardino S.M., *I Walser e la loro lingua. Dal grande Nord alle Alpi*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2008).

Kubler G., *La forma del tempo*. Einaudi, Torino (2002).

Kula W., *Problemi e metodi di storia economica*, La Cisalpina, Milano (1972).

Molino G., *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*. Edizioni EDA, Torino (1985).

Molino G., Archeologia del quotidiano. La cultura materiale nell'alta Valgrande del Sesia, MS (2010)

Molino G., Campertogno. *Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2006a).

Molino G., *Le Terre Alte di Campertogno*. Organizzazione pastorale di una comunità alpina. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2006b).

Molino G., *Mollia (La Mòjia)*. *Tre secoli di storia e di tradizioni di un paese dell'alta Valsesia*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2006c).

Molino G., *Rassa e le sue valli*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2006d).

Molino G., UBI DICITUR. Indagine toponomastica sincronica e storica sul territorio di Campertogno (Valsesia), MS (2010)

Rizzi E., Monti P., *Walser. Gli uomini della montagna*. Lo Strona (Fondazione Monti), Valstrona (1981).

Salvadori B., Favre B., Masi G., *Walser. Testimonianze di una civiltà*. Musumeci, Aosta (1979).